

AUTOTRASPORTO, SCIOPERO DAL 22 AL 26 SETTEMBRE



petrolio



euro/dollaro



MILANO Servizi di autotrasporto fermi dal 22 al 26 settembre prossimi: lo annuncia in una nota la Fita Cna, spiegando che «l'iniziativa si inquadra in una serie di rivendicazioni con particolare riguardo a temi quali la responsabilità dei committenti, la patente professionale, la restituzione del bonus fiscale, gli interventi per la competizione europea ed una nuova regolamentazione del settore escludendo la liberalizzazione».

Il presidente dell'associazione, Franco Coppelli, invita «tutta la categoria ad una totale adesione che possa svegliare il Governo rispetto al perdurare di uno stato di crisi del settore, più volte denunciato, aggravato - sottolinea Coppelli - da una pericolosa congiuntura economica e dalle errate scelte o mancate risposte dall'esecutivo».

«La delibera dello sciopero l'avevamo già dallo scorso mese, ma lo abbiamo comunicato solo venerdì per rispettare le norme di autodisciplina» spiega il segretario generale della Fita-Cna, Maurizio Longo, sottolineando che l'organizzazione ha in programma una vasta azione di volantaggio a partire già dai primi giorni di settembre. Nei volantini saranno spiegate le motivazioni dello sciopero, che «non mira a chiedere incentivi. Nella nostra piattaforma, infatti, figura, e non per nostra richiesta, solo il rimborso dell'accise».

«Quello che chiediamo - spiega Longo - è la responsabilità diretta dei committenti su tre punti, e cioè il superamento dei tempi di guida e di riposo, il sovraccarico, ed il personale in regola. Le attuali norme in vigore avvantaggiano solo i committenti».

I grandi scrittori e l'Unità
il volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

economia e lavoro

I grandi scrittori e l'Unità
il volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Altro che Cina, questa crisi è made in Italy

Tremonti lancia l'allarme della «competizione impossibile» per nascondere i fallimenti di casa nostra

Bianca Di Giovanni

ROMA Sostiene Giulio Tremonti di essere stato il primo uomo politico occidentale a porre il problema della «competizione impossibile» con la Cina nelle sedi internazionali. Per la verità la «questione cinese» è all'attenzione degli organismi internazionali da molto tempo. Dopo un lungo negoziato il gigante asiatico è entrato nel Wto nel vertice di Doha, novembre del 2001. L'occidente era ancora sotto shock per l'attacco alle Torri gemelle, eppure aprì le frontiere ai beni cinesi. Con le dovute precauzioni, s'intende. Tremonti era ministro e non disse una parola. Anche i suoi colleghi presenti al round nel Qatar (Antonio Marzano e Adolfo Urso) si guardarono bene dal fare osservazioni. Basterebbe già questo per bollare le esternazioni del ministro sul «pericolo giallo» (a cui è dedicata una lunga intervista sul numero di Panorama da ieri in edicola) con una sola parola: falsità.

Ma c'è un altro elemento che fa somigliare la crociata anti-cinese, con tanto di appello ai dazi protezionistici, più a una torta di panna montata (si spera solo estiva) che ad una vera battaglia. Il prossimo vertice Wto di Cancun che si terrà tra tre settimane ha tra le sue priorità quella di abbattere le barriere protezionistiche. Insomma, ammesso che sia vero che Tremonti ha posto la questione, non sembra che sia stata recepita. Almeno finora.

Anche se il ministro venisse ascoltato, non ci sarebbe molto da gioire per il nostro Paese. L'introduzione di dazi significherebbe una guerra commerciale, con tanto di «rappresaglie». Che ne sarebbe allora dei circa 4,3 miliardi di dollari che l'Italia esporta oltre la Grande Muraglia? Che ne dicono le aziende che hanno rapporti con il colosso asiatico di questa nuova «trovata» del ministro? Che ne pensano le aziende (tantissime) produttrici di macchine tessili che fanno affari a Pechino sull'onda della forte spinta agli investimenti dei cinesi? Che «ri-



INTERSCAMBIO ITALIA - CINA	
Esportazioni italiane	4,0
Importazioni italiane	8,3
Saldo	-4,3

Fonte: Istat in miliardi di euro

IMPORTAZIONI DELLA CINA DALLA UE		
1 Germania	16.428,2	(+19,3%)
2 Italia	4.319,8	(+14,2%)
3 Francia	4.253,7	(+3,6%)
4 G. Bretagna	3.336,3	(-5,4%)
5 Belgio	2.022,0	(+17,5%)

in miliardi di dollari

Operai in una fabbrica cinese di assemblaggio di biciclette

torsioni» subirebbero imprese come la Merloni, o l'Iveco, che addirittura in Cina producono?

Si dirà: è vero che l'Italia esporta per 4,3 miliardi. Ma le importazioni superano i 4,8 miliardi di dollari. Come dire: la bilancia commerciale è a vantaggio di Pechino. Tutto vero, ma la questione non dipende dal dumping di cui parla Tremonti. Non c'entrano nulla i costi di produzione cinesi, assolutamente inferiori a quelli italiani. Altrimenti non si spiegherebbe come mai la Germania esporta molto di più di quanto importa (16,4 miliardi di dollari contro 11,3) da quel Paese. Il tutto con un costo del lavoro superiore a quello italiano, tasse sull'ambiente, rispetto dei diritti dei lavoratori.

Ma il ministro dell'Economia si esercita a segnalare la distanza abissale che c'è tra un Paese in via di sviluppo ed uno occidentale. Come dire: la scoperta dell'America mezzo millennio più tardi. Anche a Doha si conoscevano bene tutti i pericoli

distorsivi a cui il mercato mondiale si sarebbe esposto aprendosi a un colosso di quelle dimensioni. Tant'è che l'Ue ha optato per una fase intermedia in cui impone una serie di dazi su alcuni prodotti a rischio dumping. Sono almeno 30 i beni su cui l'Unione impone una tassa d'ingresso ai cinesi. È stato già tutto regolamentato, altro che «svaso di Pandora» (così lo chiama Tremonti) del libero commercio internazionale, «con la promessa di ricchezza per tutti». Ue e Wto intessono ogni giorno una faticosa tela di regole, trattati, impegni. A questo punto non si vede cosa Tremonti vorrebbe aggiungere.

Tanto più che praticamente tutti gli economisti (a destra e a sinistra) hanno bocciato l'ipotesi. Il problema italiano è quello della competitività, di un sistema troppo fragile, troppo chiuso. E non solo. Al Paese servono cervelli, formazione, ricerca, innovazione. Insomma, la strada è esattamente opposta a quella segnalata da Tremonti: l'apertura.

l'intervista Patrizio Bianchi economista

«Dichiarazioni strumentali. Il nostro Paese investe poco in ricerca e per quel che riguarda l'export hi-tech è all'ultimo posto in occidente»

«Dazi? È l'innovazione la carta vincente»

ROMA «Tutta questa storia della Cina è un po' strana. Trovo francamente anche un po' in malafede chi tira fuori questo argomento nel momento in cui il sistema italiano è in crisi». L'economista Patrizio Bianchi non sa se stupirsi o arrabbiarsi quando sente le ultime (ennesime) dichiarazioni di Giulio Tremonti sui dazi da imporre nei confronti del Far East. Un argomento che oggi ha il sapore del diversivo, studiato ad arte per eludere altri problemi: quelli veri, e tutti italiani.

Perché è strano parlare oggi?
«La Cina è entrata nel 2001 nel Wto. Questa operazione è stata condotta in ambito internazionale quando tutti erano presenti: gli Usa, l'Ue e i singoli Paesi, quindi anche il nostro governo. L'ingresso della Cina nel commercio internazionale è una cosa lungamente negoziata e che continua ad essere materia di una negoziazione. La Cina a Doha si è impegnata a non fare dumping e alle regole del commercio internazionale. Di contro

c'è l'impegno a sviluppare con la Cina correnti non solo di traffico di merci, ma anche di investimenti».

Perché Tremonti ne parla adesso?
«Il fatto che salti fuori la Cina nel momento in cui il sistema industriale italiano è in crisi qualcosa vorrà dire. Il fatto è che la crisi non deriva dalla Cina. Anzi. Da noi non si investe abbastanza in ricerca e innovazione, si continua ad essere vincolati ad un sistema di controllo essenzialmente familiare».

Vuol dire che Tremonti avrebbe potuto lanciare l'allarme prima?

«Certo, e in questi due anni non è stato detto niente. Io credo che su questo tema ci sia una fortissima componente strumentale, che punta a preconstituire ancora una volta dei responsabili esterni in una crisi che è tutta interna. Togliamo l'idea che i nostri guai dipendono sempre da qualche perfido straniero. C'è una crisi industriale in

Italia, che è figlia di scelte italiane e che è molto peggiorata nell'ultimo anno. C'è un sistema industriale che è ancora centrato su imprese familiari di piccole dimensioni che molte volte non vogliono crescere perché l'obiettivo è il controllo e non la crescita. Di fronte a questo certo che la Cina pone dei problemi, perché al di là dei costi di produzione ha dei volumi di produzione inarrivabili. Ma soprattutto pone il problema che la Cina oggi vende dei prodotti a medio-bassa tecnologia su cui noi ancora non ci siamo. Sia chiaro, io ai dazi non ci credo, ma il problema di fondo è: perché le nostre imprese sono esposte a una concorrenza su prodotti a medio-basse tecnologie? Noi siamo un Paese che importa lavoratori a basso costo e esporta ricercatori. Qualcosa vorrà pur dire questo. L'Italia è il Paese europeo con il numero più basso di laureati. Le esportazioni italiane di beni hi-tech è all'8%, la quota più bassa di tutto l'occidente. Siamo contro il 28-30% di Giappone,

Stati Uniti e Francia».

Ma Tremonti sostiene che chi pensa che la Cina si fermerà alla produzione a bassa qualità è un illuso. E anche in America oggi la concorrenza è dei Paesi emergenti, come l'India, si fa sentire anche per gli ingegneri. Questo non spinge verso i dazi?

«No, questo spinge al suo contrario: all'innovazione. Se c'è un operatore che fa un prodotto a costi minori, bisogna puntare a un prodotto con maggior contenuto di intelligenza. Poi c'è un'altra considerazione: in Paesi ricchi, come l'Europa e l'Italia, quali sono in realtà i beni che hanno il più alto contenuto di tecnologia e di sapere e la domanda più alta? Sono i servizi alla persona. Se si fa il calcolo di quello che spende una famiglia, ci si accorge che le risorse maggiori vanno ai servizi, non ai beni. Quelli sono mercati in cui c'è la spinta naturale ad innovare, per far stare la gente sempre meglio. Noi oggi invece rischiamo un de-

grado nella qualità della vita. Questo continuo taglio all'educazione o alla sanità sta paradossalmente l'unico pezzo di domanda che è quello locale. Questo è la seconda «stranezza» che vedo. Ma ce n'è una terza».

Quale?
«Trovo strano che la sinistra è a favore di liberalizzazioni, dell'apertura commerciale, di ricerca e sviluppo, mentre la destra ripesa i dazi. Si scopre che un governo di destra fa sviluppare solo le industrie protette, lo dimostrano i dati Mediocredito in cui primeggiano le aziende di luce, gas e acqua».

Forse questo smaschera anche gli industriali: parlano di mercato e sognano il monopolio.

«Certo, questa è la controprova che al dunque la destra propone il monopolio. Contro mercato, concorrenza e innovazione».

b. di g.

Le conclusioni di uno studio di Eurostat spiegano il divario con gli Usa

Investimenti giù, l'Ue non cresce

MILANO Le difficoltà perduranti dell'economia europea hanno una causa precisa: la diminuzione degli investimenti. È questa una delle conclusioni cui giunge uno studio di Eurostat sul contributo dato l'anno scorso dai differenti componenti del Pil alla creazione di ricchezza nel Vecchio continente. Una conclusione che giunge proprio mentre il prodotto interno lordo dei Paesi dell'euro si avvia, nel secondo trimestre, a una diminuzione su base congiunturale dello 0,1 per cento per la prima volta dopo l'11 settembre. E questo mentre gli Stati Uniti hanno messo a segno nel secondo trimestre un più 0,6, con una variazione annua - a fronte di un più 2,3 per cento della Ue - di più 2,3 per cento.

L'anno scorso la crescita reale del pil

di Euroolandia era stata dello 0,8 per cento, in flessione rispetto all'1,5 del 2001. Un rallentamento spiegato dall'Ufficio statistico di Bruxelles con un più debole contributo della domanda interna all'attività economica. A sua volta, questa scarsa domanda, «è dovuta ad una significativa riduzione degli investimenti, diminuiti nel 2002 del 2,6%».

Negli Usa, rispetto al 2001, l'anno scorso la crescita economica ha accelerato in maniera «considerabile», passando dallo 0,3 al 2,4. E lo scatto è da addebitare principalmente ad un aumento dei consumi, mentre gli investimenti sono diminuiti ancora una volta «anche se il tasso è stato meno negativo di quello nell'Unione europea» e migliore di quello dell'anno prece-

dente: a fronte del meno 2,6 per cento europeo, gli investimenti fissi lordi statunitensi sono diminuiti, nel 2002, dell'1,9.

Entrando nel dettaglio a livello Ue, la domanda interna a bassi tassi di crescita del 2002 è stata dovuta ai consumi delle famiglie aumentati del 2,1 per cento nel 2001, ma poi solo dell'1,1 l'anno dopo. La spesa delle pubbliche amministrazioni ha registrato un'accelerazione da più 2,2 a più 2,8 per cento l'anno scorso, definita «solo modesta» dagli statistici di Lussemburgo.

Considerando anche le altre componenti del pil, Eurostat nota che dopo una forte crescita delle importazioni ed esportazioni durante l'anno 2000, il commercio estero ha mostrato una crescita più lenta nel 2001, rallentandosi ancor di più durante il 2002. L'aumento reale dell'export di beni e servizi (incluso il commercio fra stati membri) è sceso all'1 per cento nell'Unione europea e a 1,2 per cento nella zona euro, con l'import che è addirittura diminuito rispettivamente di uno 0,1 e di uno 0,4 per cento.

Settimana in continuo calo: il cambio con il dollaro è ormai sotto quota 1,09

Euro, la discesa non si ferma

MILANO È iniziata male e finita peggio la settimana dell'euro. Anche se sono in preda a vederla in senso opposto, per la moltitudine coloro che pensano che la valuta unica sia attualmente sopravvalutata e dannosa per le esportazioni delle merci prodotte nel vecchio continente. Sia come sia, i fatti dicono che l'euro negli ultimi giorni ha perso continuamente terreno nei confronti del dollaro. Una tendenza confermata anche nell'ultimo giorno di scambi della settimana, con la valuta unica scesa sotto la soglia di 1,09 dollari, attestandosi sul finale di seduta a 1,0845 nei confronti del biglietto verde. Analogamente al dollaro, è stata un'altra giornata di forza per lo yen, con l'euro che è scivolato fino ad un

rapporto di cambio di 117,5.

Il livello raggiunto dalla nostra valuta non si vedeva dal 16 aprile scorso. In realtà l'euro ha tentato ieri un recupero dopo la pubblicazione del dato definitivo sull'inflazione francese confermata a -0,1% mensile e +1,9% annuo, fino ad attestarsi a 1,094 dollari, ma ha poi ripiegato. A pesare sull'euro, spiegano molti operatori, c'è soprattutto il crescente differenziale di crescita tra l'economia europea e quella Usa. Già da inizio settimana, nonostante il black out che nei giorni precedenti aveva paralizzato gli Stati Uniti, il dollaro ha mostrato voglia di riscatto. Per tutta la settimana poi è proseguito il braccio di ferro tra l'ottimismo verso una ripresa solida negli Usa

e, dall'altro lato, le indicazioni provenienti dalla zona euro che non fanno che aumentare il differenziale con l'America.

Non è bastata, martedì, la diffusione dell'indice tedesco zew sulle aspettative economiche, cresciuto a 52,5 punti oltre le attese, a ridare fiato alla valuta unica che gradualmente è scivolata sotto la soglia di 1,11 dollari. La forza di Wall Street, che non è stata scalfita né dal calo della fiducia dei consumatori Usa né dall'attentato terroristico in Iraq che ha distrutto la sede Onu a Bagdad, nonché i dati sulle nuove costruzioni cresciute dell'1,5% al livello più alto dall'aprile 1986, hanno contribuito infatti a rafforzare il biglietto verde. In questo scenario, la diffusione - mercoledì - del pil francese, sceso nel secondo trimestre dello 0,3% dopo una crescita dello 0,2% nei primi 3 mesi dell'anno, non ha ovviamente aiutato l'euro. Il dato, infatti, si aggiunge ai cali di crescita nel trimestre registrati da Germania (confermato dalle stime definitive), Italia e Olanda.